LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Il barbiere solitario

La saracinesca del negozio si alza con il solito cigolio metallico. Sono le otto in punto, come ogni mattina da trent'anni. Entro e accendo le luci al neon, che impiegano qualche secondo prima di illuminare la piccola bottega. Appendo la giacca al solito chiodo dietro la porta e mi guardo intorno: le forbici sul ripiano, il pettine nel bicchiere con il disinfettante azzurro, la poltrona di pelle scura con il poggiatesta consumato. Tutto al suo posto, tutto come deve essere.

Mi chiamo Emanuele, ho cinquantadue anni e faccio il barbiere da quando ne avevo ventidue. Conosco ogni angolo di questo negozio, ogni macchia sul pavimento a scacchi bianchi e neri, ogni graffio sullo specchio grande che copre la parete di fronte alla poltrona. Ho tagliato i capelli a tre generazioni di uomini: prima ai padri, poi ai figli, poi ai nipoti. Le mie mani sono abituate al peso delle forbici, al rumore della macchinetta elettrica, all'odore della schiuma da barba. Questo mestiere è tutta la mia vita.

Sistemo gli asciugamani puliti sulla mensola e riempio la macchinetta del caffè. L'acqua comincia a gorgogliare e dopo qualche minuto l'aroma riempie la stanza. Mi preparo una tazzina e mi avvicino alla vetrina. Fuori, la piazza è deserta. Le sedie del bar di fronte sono accatastate una sull'altra, le saracinesche degli altri negozi abbassate. Non passa nessuno. Solo il vento muove qualche foglia secca sul marciapiede, l'unico movimento in questo silenzio che non finisce mai.

Mi siedo sulla poltrona e bevo il caffè a piccoli sorsi. La radio è accesa su una stazione che trasmette canzoni vecchie, quelle che piacevano a mia madre. Guardo l'orologio sopra lo specchio: le otto e venti. Una volta a quest'ora c'era già qualcuno, il vecchio Maurizio per la barba o Stefano prima di andare al lavoro. Ma oggi no. Oggi come tutti gli altri giorni delle ultime settimane. Il paese è vuoto e io sono ancora qui, ad aspettare clienti che non arriveranno.

Il terremoto che ha cambiato tutto

E' successo 10 mesi fa, una sera di agosto. Ricordo che ero a casa, seduto davanti alla televisione con un piatto di pasta al pomodoro sulle ginocchia. Faceva caldo e avevo aperto tutte le finestre. All'improvviso ho sentito un rumore sordo, come un camion che passava troppo vicino. Poi la casa ha cominciato a tremare. Il lampadario oscillava, i quadri sbattevano contro il muro, i bicchieri si scheggiavano l'uno contro l'altro. Mi sono alzato di scatto e il piatto è caduto per terra, la pasta si è sparsa ovunque.

La scossa è durata forse venti secondi, ma mi è sembrata un'eternità. Sono corso fuori in strada, a piedi nudi, il cuore che batteva così forte che pensavo mi venisse un infarto. In piazza c'erano già tutti: donne in camicia da notte, uomini in canottiera, bambini che piangevano. Alcune case avevano le crepe sui muri, tegole rotte per terra, finestre scheggiate. La chiesa aveva perso pezzi di intonaco dalla facciata. Quella notte l'abbiamo passata all'aperto, nelle macchine o sulle panchine, a guardare il cielo e ad aspettare altre scosse.

Nei giorni seguenti sono arrivati i vigili del fuoco, i tecnici del comune, gente con caschi e cartelle che entrava nelle case e faceva segni rossi o gialli sui muri. Hanno detto che molte abitazioni non erano sicure, che bisognava evacuare il centro storico, che ci sarebbero voluti mesi per i controlli. Le famiglie hanno cominciato ad andarsene: chi dai parenti in città, chi in appartamenti trovati dal comune nei paesi vicini. In due settimane il borgo si è svuotato. Rimanevamo

solo io e pochi altri testardi come me, quelli che non volevano lasciare la propria casa, la propria vita.

Anche il mio negozio aveva qualche crepa sul soffitto, ma niente di grave. Un tecnico mi ha detto che potevo restare, che la struttura reggeva. Così ho deciso di non andarmene. Dove dovevo andare? Questa è casa mia, questo è il mio lavoro. Ho pensato che dopo qualche settimana la gente sarebbe tornata, che tutto sarebbe ripreso come prima. Ma sono passati i giorni, poi le settimane, poi i mesi. Il paese è rimasto vuoto e io sono rimasto qui, ad aprire il negozio ogni mattina alle otto, come se niente fosse cambiato.

La routine ostinata

Ogni mattina, dopo il caffè, comincio a pulire. Passo lo straccio sul pavimento a scacchi anche se non c'è polvere, perché ieri l'ho già fatto. Sistema i prodotti sugli scaffali: la schiuma da barba, il dopobarba, la brillantina che ormai nessuno usa più ma che tengo lì da sempre. Controllo che le forbici siano affilate, che la macchinetta elettrica funzioni, che gli asciugamani siano piegati per bene.

Faccio tutto con calma, senza fretta, come ho sempre fatto. Il negozio deve essere pronto, perché non si sa mai. Magari oggi passa qualcuno.

Verso le dieci esco e faccio il giro del paese. Vado al bar di Antonio, ma la serranda è abbassata e c'è un lucchetto arrugginito. Una volta Antonio mi faceva il cornetto ogni mattina, me lo teneva da parte anche quando arrivavo tardi. Adesso c'è solo silenzio e le sedie impolverate dietro la vetrina. Passo davanti al panificio della signora Rosa: chiuso. Davanti al tabaccaio di Giulio: chiuso. Anche il municipio è vuoto, le porte sbarrate con dei nastri bianchi e rossi. Cammino per le strade strette e non incontro nessuno. Solo gatti randagi che mi guardano diffidenti e poi scappano.

Torno al negozio verso le undici. Mi siedo sulla poltrona e aspetto. Guardo la vetrina, la piazza deserta oltre il vetro. Ogni tanto passa una macchina, ma non si ferma mai. Sono forestieri, gente che attraversa il paese per andare da qualche altra parte. A volte penso di mettere un cartello più grande, qualcosa che attiri l'attenzione, ma poi non lo faccio. Chi deve venire sa dove trovarmi. Ho sempre lavorato così, senza pubblicità, solo con il passaparola. I clienti venivano perché mi conoscevano, perché si fidavano di me.

A pranzo mi preparo qualcosa di semplice: un panino con il salame, un pezzo di formaggio, della frutta. Mangio seduto sulla poltrona, con il piatto sulle ginocchia e la radio accesa. Dopo riprendo ad aspettare. Il pomeriggio è sempre il momento più lungo. Il sole entra dalla vetrina e scalda il pavimento, le ore passano lente. Alle sette chiudo, abbasso la saracinesca, torno a casa. Ceno, guardo la televisione, vado a letto. E la mattina dopo ricomincio tutto da capo, sempre uguale, sempre lo stesso. Perché è questo che so fare, è questo che sono: il barbiere del paese. Anche se il paese non c'è più.

Il primo cliente invisibile

È successo un martedì mattina, circa due settimane fa. Ero seduto sulla poltrona come al solito, con una rivista vecchia di sei mesi tra le mani. Fuori non c'era nessuno, la piazza vuota sotto il sole di ottobre. All'improvviso ho sentito il campanello della porta suonare. Quel tintinnio leggero che conoscevo così bene, quello che per trent'anni mi ha fatto alzare dalla sedia per accogliere i clienti. Ho guardato verso la porta e l'ho vista aprirsi. Si è aperta piano, come quando qualcuno entra con calma, senza fretta.

Mi sono alzato subito e ho detto: "Buongiorno, si accomodi". Ho aspettato che la persona entrasse, ma non ho visto nessuno. La porta però era aperta, ne ero sicuro. Ho sentito dei passi sul pavimento, quel rumore sordo di scarpe sul pavimento che conosco benissimo. Passi lenti, pesanti, come quelli di un uomo anziano. Poi ho sentito lo scricchiolio della poltrona, quel suono che fa la pelle quando qualcuno si siede. Mi sono girato e ho visto la poltrona leggermente inclinata, come se ci fosse davvero qualcuno seduto lì.

Per un momento sono rimasto fermo, con le forbici in mano. Il cuore mi batteva forte. Poi ho pensato che forse i miei occhi mi stavano giocando un brutto scherzo, che ero stanco, che avevo bisogno di dormire di più. Ma la poltrona era occupata, ne ero certo. Ho sentito anche il respiro, un respiro lento e regolare. "Allora, cosa facciamo oggi?" ho chiesto, con la voce che mi tremava un po'. E ho iniziato a lavorare. Ho preso le forbici e ho cominciato a muoverle nell'aria, sopra la poltrona, come se stessi davvero tagliando dei capelli. Sentivo la consistenza tra le dita, la resistenza dei capelli, anche se non vedevo niente.

Ho lavorato per venti minuti. Tagliavo, pettinavo, sistemavo. Parlavo anche, chiedevo le cose di sempre: "Fa caldo oggi, vero?" e "Come va la famiglia?". Non ricevevo risposte, ma non mi sembrava strano. Alcuni clienti sono

sempre stati silenziosi, venivano qui per rilassarsi, non per chiacchierare. Quando ho finito, ho tolto il mantello invisibile e ho spazzolato la poltrona. Ho sentito la persona alzarsi, i passi verso la porta, il campanello che suonava di nuovo. "Arrivederci" ho detto. La porta si è chiusa da sola. Sono rimasto lì in piedi, con le forbici ancora in mano, a guardare la piazza vuota. Poi ho sorriso. Finalmente era venuto qualcuno.

I clienti aumentano

Il giorno dopo è successo di nuovo. Questa volta erano le nove e mezza quando ho sentito il campanello. La porta si è aperta e sono entrati due clienti, uno dietro l'altro. Ho visto le loro ombre sul pavimento, sagome scure che si muovevano nella luce del mattino. "Buongiorno" ho detto, e questa volta la mia voce era più sicura. Uno si è seduto sulla poltrona, l'altro sulla sedia d'attesa vicino alla finestra. Ho riconosciuto il modo in cui si è seduto sulla sedia: era Maurizio, il pensionato che veniva ogni giovedì per la barba. Ne ero sicuro.

"Maurizio, aspetta un attimo che finisco qui e tocca a te" ho detto. E ho cominciato a lavorare sul primo cliente. Questa volta vedevo meglio: non il viso, non i lineamenti, ma una forma, un contorno. Come quando guardi qualcosa con la coda dell'occhio e ti sembra di vedere qualcosa che poi sparisce se lo fissi direttamente. Mentre tagliavo i capelli, Maurizio ha iniziato a parlare. Sentivo la sua voce, quella voce roca da fumatore che conoscevo così bene. Mi raccontava del suo orto, dei pomodori che quest'anno erano venuti bene, della schiena che gli faceva male.

Nei giorni seguenti sono arrivati sempre più clienti. Stefano è venuto martedì, come faceva sempre prima del terremoto. Il giovane Marco è passato sabato mattina presto. Anche Piero, il maestro in pensione, è tornato per il suo taglio mensile. Li riconoscevo tutti dal modo in cui entravano, da come si sedevano, dalle cose che dicevano. Parlavamo del tempo, delle partite di calcio, delle storie vecchie del paese. Loro mi raccontavano la loro giornata e io ascoltavo mentre lavoravo. Era come prima, come quando il paese era ancora vivo.

Il negozio ha ripreso vita. Ogni giorno arrivavano quattro o cinque persone. A volte dovevano aspettare il loro turno, seduti sulle sedie vicino alla finestra, e io mi scusavo per il ritardo come ho sempre fatto. La giornata passava veloce, tra un cliente e l'altro, tra una chiacchierata e l'altra. La sera chiudevo stanco ma contento, come ai vecchi tempi.

Finalmente non ero più solo. Il paese era vuoto fuori, ma dentro il mio negozio c'era ancora vita. E questo bastava per andare avanti, per alzarmi ogni mattina alle otto e aprire quella saracinesca con il suo cigolio metallico. Avevo di nuovo uno scopo, una ragione per continuare.

Le conversazioni con le ombre

"Allora Stefano, come vanno i lavori al capannone?" chiedo mentre passo la macchinetta dietro le orecchie. Stefano risponde che hanno quasi finito, che manca solo l'impianto elettrico e poi possono riaprire. Annuisco e sorrido. "Bene, bene. Era ora che le cose ripartissero." Lui mi racconta dei problemi con i fornitori, dei ritardi, della burocrazia che non finisce mai. Sono le stesse lamentele di sempre, quelle che sentivo ogni settimana quando veniva a tagliarsi i capelli prima di andare in ufficio.

Con Maurizio parliamo del calcio. La sua squadra ha perso domenica e lui è arrabbiato. "Non si può andare avanti così" dice, e io gli do ragione mentre gli faccio la barba. "Devono cambiare l'allenatore" aggiungo, e lui ride. Poi mi chiede di

mia sorella, se l'ho sentita, se sta bene. "Sì, l'ho chiamata la settimana scorsa. Sta bene, mi ha detto di salutarti." Maurizio annuisce soddisfatto. Ci conosciamo da una vita, lui e io. È stato amico di mio padre, veniva al negozio già quando dietro la poltrona c'era lui, non io.

Il maestro Piero invece vuole sempre parlare di politica. Dice che il governo non fa niente per i piccoli paesi, che ci hanno abbandonati, che pensano solo alle città. "Hai ragione" dico mentre gli sistemo i capelli bianchi sulle tempie. "Dovrebbero fare di più." Lui continua a parlare, si scalda, alza la voce come faceva sempre. Io lo lascio sfogare, tanto lo conosco. Dopo un po' si calma e mi chiede scusa. "Mi faccio prendere, lo sai." "Non ti preoccupare" rispondo, "è normale essere arrabbiati."

Con Marco, il ragazzo giovane, parlo di cose diverse. Lui mi racconta della fidanzata, dei progetti per il futuro, di come vorrebbe aprire un'attività sua. "Fallo" gli dico, "quando sei giovane devi provarci." Lui sorride e dice che ci sta pensando, che deve solo trovare il coraggio. Gli racconto di quando ho aperto questo negozio, di quanto avevo paura all'inizio, di come poi è andata bene. "Vedi?" dice lui, "anche tu ce l'hai fatta." Queste conversazioni mi fanno stare bene. Mi fanno sentire utile, parte di qualcosa. Non sono più solo in questo paese vuoto. Ho di nuovo le mie giornate piene, le mie chiacchierate, i miei clienti che mi cercano e tornano da me. È tutto come prima, come deve essere.

I segnali della follia

Una sera, mentre chiudo il negozio, mi fermo davanti allo specchio grande. C'è ancora luce fuori e vedo bene il mio riflesso. Sto parlando, muovo le labbra, faccio gesti con le mani come quando spiego qualcosa a qualcuno. Ma nella stanza non c'è nessuno. Sono solo io. Mi blocco a metà di una frase e resto lì a guardarmi. I miei occhi nello specchio sembrano quelli di un estraneo. "Stavo solo... pensando ad alta voce" dico a me stesso. Ma la mia voce suona strana nel silenzio.

Il giovedì pomeriggio vado a contare i soldi della settimana. Apro il cassetto dove tengo gli incassi e ci sono solo venti euro, quelli che avevo lasciato lì due settimane fa per il resto. Resto confuso. Ero sicuro di aver lavorato, ero sicuro che i clienti mi avessero pagato. Maurizio mi aveva dato quindici euro, Stefano venti, il maestro Piero dieci. Me lo ricordo bene. Li avevo messi nel cassetto, uno alla volta, dopo ogni taglio. Cerco nelle tasche della giacca, sotto il registratore di cassa, per terra. Niente. Quei soldi non ci sono mai stati.

Un pomeriggio sento odore di gas. È forte, mi brucia il naso. Vado nel retrobottega e scopro che il fornellino è acceso, la fiamma blu che brucia nel vuoto. Non c'è niente sopra, nessuna moka, nessuna pentola. Non ricordo di averlo acceso. Chiudo in fretta la manopola e apro la finestra. Il cuore mi batte forte. Poteva succedere qualcosa di grave. Come ho fatto a lasciarlo così? Torno nella stanza principale e cerco di ricordare. Stamattina ho fatto il caffè con la macchinetta elettrica, come sempre. Non ho usato il fornellino. Oppure sì? Non ne sono più sicuro.

La sera, quando torno a casa, apro il frigorifero per preparare la cena. Dentro ci sono solo due yogurt scaduti e mezzo litro di latte. Mi rendo conto che non faccio la spesa da giorni, forse da più di una settimana. Cosa ho mangiato in questi giorni? Non me lo ricordo. Prendo uno yogurt e lo mangio in piedi davanti al frigorifero aperto, anche se sulla confezione c'è scritto che è scaduto cinque giorni fa. Mi guardo le mani mentre tengo il cucchiaio: sono più magre di prima, le vene si vedono di più. Anche i vestiti mi stanno larghi. Mi siedo al tavolo della cucina e resto lì al buio, senza accendere la luce, a fissare il muro. Fuori si sente solo il vento che fischia tra le case vuote.

L'arrivo di Marco

Un lunedì mattina sento il campanello e vedo entrare Marco. Non il giovane Marco che viene ogni tanto per un taglio veloce, ma Marco Venturi, il mio amico di sempre. Quello con cui sono cresciuto, con cui andavo a scuola, con cui ho fatto tutte le marachelle da ragazzo. "Marco!" dico, e mi viene da sorridere. "Quanto tempo! Come stai?" Si toglie la giacca e si siede sulla poltrona. "Bene, bene. Tu invece? Ti vedo un po' stanco."

Comincio a tagliarli i capelli e parliamo. Mi racconta di suo figlio che adesso va all'università, di sua moglie che lavora troppo, delle sue giornate. Io gli parlo del negozio, dei clienti che sono tornati, di come le cose stiano andando meglio. "Meno male" dice lui, "mi facevi preoccupare, qui da solo." Parliamo anche dei vecchi tempi, di quando rubavamo le mele nel giardino del signor Tommaso, di quella volta che abbiamo bucato tutte e quattro le gomme alla macchina del vigile. Ridiamo insieme. È bello avere di nuovo Marco qui.

Mentre gli sistemo i capelli sulla nuca, qualcosa mi torna in mente. Un pensiero fastidioso che cerca di farsi strada. Marco aveva la macchina rossa, quella Fiat vecchia che non voleva mai partire. E abitava nella casa vicino alla fontana, quella con le persiane verdi. Ma la casa vicino alla fontana è crollata nel terremoto, me lo ricordo bene. E

Marco... Marco non vive più qui da anni. Si era trasferito. O no? Scuoto la testa. Certo che vive qui, è davanti a me, sto parlando con lui.

Finisco il taglio e tolgo il mantello. Marco si alza, si guarda allo specchio e annuisce soddisfatto. "Perfetto, come sempre." Si rimette la giacca e viene verso la cassa. Tira fuori il portafoglio. Poi si ferma e mi guarda negli occhi. C'è qualcosa di strano nel suo sguardo, qualcosa che non riesco a capire. "Emanuele" dice piano, "dobbiamo parlare." Il suo tono è serio adesso, non più scherzoso come prima. "Di cosa?" chiedo. Lui guarda fuori dalla vetrina, verso la piazza vuota, poi torna a guardarmi. "Di te. Di quello che sta succedendo davvero."

La rivelazione

"Cosa vuoi dire?" chiedo, ma la mia voce esce incerta. Marco si siede sulla sedia vicino alla finestra, quella dove aspettano i clienti. Mi fa segno di sedermi anche io. "Siediti, per favore." C'è qualcosa nel suo tono che mi fa paura. Mi siedo sulla poltrona, quella dove di solito stanno i clienti, e aspetto. Lui si passa una mano tra i capelli che gli ho appena tagliato e sospira. "Emanuele, quand'è stata

l'ultima volta che hai visto davvero qualcuno? Qualcuno vero, intendo."

Non capisco la domanda. "Ma ti vedo adesso. Vedo i clienti tutti i giorni. Maurizio, Stefano, Piero..." Lui scuote la testa piano. "No. Non li vedi. Loro non ci sono." Il cuore mi comincia a battere forte. "Come sarebbe non ci sono? Io parlo con loro, lavoro, loro mi pagano..." "Ti pagano?" chiede Marco, e nella sua voce c'è qualcosa di triste. "Guarda nel cassetto. Quanti soldi ci sono davvero?" Non voglio guardare. So già cosa troverò. Quei venti euro di due settimane fa. Nient'altro.

"I clienti che vedi" continua Marco, "sono solo nella tua testa. Maurizio è morto nel terremoto, Emanuele. La sua casa è crollata mentre dormiva. Stefano se n'è andato a vivere da sua sorella a Bologna il giorno dopo la scossa. Piero è in ospedale da due mesi, ha avuto un ictus." Ogni parola è come un pugno nello stomaco. "No" dico, "no, io parlo con loro. Li sento, sono qui..." "Sono qui" dice Marco indicandosi la testa, "perché tu sei solo. Perché non riesci ad accettare che il paese è finito, che tutti se ne sono andati."

Mi alzo dalla poltrona. Le gambe mi tremano. "E tu allora? Tu sei qui, sei davanti a me, ti sto parlando!" Marco mi guarda e nei suoi occhi vedo una tristezza infinita. "Emanuele, io sono morto cinque anni fa. Ricordi?

L'incidente sulla statale, il camion che ha invaso la corsia. Eri tu al funerale, mi hai salutato per l'ultima volta." Le parole mi colpiscono come pietre. Certo che me lo ricordo. Il funerale, la bara, sua moglie che piangeva. "Allora cosa sei?" chiedo con un filo di voce. "Sono quello che hai bisogno che io sia" risponde lui. "Una parte di te che cerca di salvarti. Perché tu stai impazzendo, amico mio. La solitudine, il trauma, questo posto vuoto... ti stanno distruggendo."

L'avvertimento

Marco si alza e viene vicino a me. Vedo la sua mano che si muove, come se volesse toccarmi la spalla, ma non la sento. "Devi ascoltarmi adesso, Emanuele. È importante." La sua voce è diversa, più urgente. "Hai sentito le notizie? I geologi hanno fatto altri controlli. Dicono che ci sarà un'altra scossa, più forte di quella di agosto. Potrebbe succedere tra pochi giorni, forse una settimana."

"Non è vero" dico, ma anche mentre lo dico so che potrebbe essere vero. Ho sentito le sirene qualche giorno fa, ho visto macchine della protezione civile passare per il paese. O forse no. Forse me lo sono immaginato anche quello. "È vero" insiste Marco. "Hanno evacuato i pochi che

erano rimasti. Il sindaco ha firmato un'ordinanza. Qui non deve restare nessuno. Ma tu non hai sentito niente perché non ascolti più la radio, non leggi i giornali, non parli con nessuno. Vivi in un mondo tuo."

Mi siedo di nuovo sulla poltrona. La testa mi gira. "Devo andarmene?" Marco annuisce. "Devi andartene. Devi salvarti. Questa volta potrebbe crollare tutto, anche questo negozio. Non puoi restare qui ad aspettare la morte." Lo guardo e vedo che i suoi contorni sono meno definiti di prima, come se stesse svanendo. "Ma dove vado? Questa è casa mia. Questo negozio è tutta la mia vita. Se vado via, cosa sono? Chi sono?"

"Sei Emanuele" dice lui, e la sua voce adesso sembra venire da lontano. "Sei un uomo di cinquantadue anni che ha fatto il barbiere per trent'anni. Hai ancora tempo per ricominciare, per avere una vita vera. Non con i fantasmi, non con i ricordi. Una vita con persone vere, in un posto dove non sei solo." Fa una pausa. "E poi, guarda cosa ti sta facendo questo posto. Non mangi, non dormi bene, parli da solo. Tra un po' non riuscirai più a distinguere cosa è reale e cosa no. Devi andartene prima che sia troppo tardi, prima che tu ti perda completamente."

"Ma voi..." dico guardandomi intorno, "voi che fine fate? Se vado via, sparite?" Marco sorride, un sorriso triste. "Noi non ci siamo mai stati davvero, amico mio. Siamo solo nella tua

testa. Ma le persone vere, quelle che ti vogliono bene, quelle ci sono. Tua sorella che ti chiama e tu non rispondi. I tuoi vecchi amici che hanno provato a convincerti a partire. Loro sono reali. Vai da loro. Ricomincia." La sua figura diventa sempre più sfumata. "Hai pochi giorni, Emanuele. Chiudi questo negozio e vattene. Per favore."

La resistenza e il crollo

"No!" grido, e la mia voce riempie il negozio vuoto. Marco non c'è più. È sparito, come se non fosse mai stato lì. Mi alzo in piedi e guardo la poltrona vuota, la stanza silenziosa. "Torna qui! Non puoi dirmi queste cose e poi sparire!" Ma nessuno risponde. Sono solo. Completamente solo. Prendo le forbici dal ripiano e le scaglio contro lo specchio. Il vetro si rompe con un rumore secco, schegge che cadono sul pavimento. "Io sto bene!" urlo a nessuno. "Sto bene qui! Questo è il mio posto!"

Passo il resto della giornata seduto sulla poltrona, a guardare il soffitto. Le crepe sono più grandi di come le ricordavo. Una attraversa tutta la stanza, dall'angolo vicino alla porta fino alla parete di fondo. Quando è diventata così

grande? Provo a ricordare i giorni scorsi, le conversazioni con i clienti, ma adesso tutto mi sembra confuso. Erano davvero qui? Ho davvero parlato con loro? Mi alzo e vado al cassetto della cassa. Venti euro. Solo venti euro. Da tre mesi.

La sera non torno a casa. Resto nel negozio, seduto al buio. Ogni tanto accendo la luce e mi guardo intorno, come se potessi trovare una prova che tutto questo non è vero, che i miei clienti esistono davvero. Ma vedo solo lo specchio rotto, il pavimento sporco che non pulisco bene da settimane, gli asciugamani ammucchiati in un angolo. Vedo un negozio abbandonato, morto come il paese fuori. Mi guardo le mani alla luce della lampada: tremano. Sono magro, sporco, la barba lunga che non mi faccio da giorni.

All'alba esco e cammino per le strade vuote. Vado alla casa di Maurizio. La porta è sfondata, dentro ci sono macerie ovunque. Le travi del tetto sono crollate, i muri pieni di crepe enormi. Impossibile che qualcuno viva qui. Vado alla casa di Stefano: sbarrata, un cartello della protezione civile che dice "Evacuato - Pericolo crollo". Vado al bar, al panificio, alla chiesa. Tutto chiuso, tutto morto, tutto finito. Il paese è un cimitero e io sono l'unico vivo che ci cammina dentro. O forse sono un fantasma anch'io, un'ombra che non sa di essere già morta.

Torno al negozio mentre il sole sorge. Mi siedo sulla poltrona e piango. Piango per la prima volta da mesi. Piango per Maurizio che è morto, per Stefano che se n'è andato, per Marco che ho perso cinque anni fa e che ancora mi manca ogni giorno. Piango per questo negozio che ho amato, per questi trent'anni di lavoro, per questa vita che è finita e che io non ho voluto accettare. Piango perché sono rimasto solo, perché ho preferito impazzire piuttosto che ammettere che tutto era finito. E piango perché adesso lo so: devo andarmene. Devo lasciare tutto e andare via. Ma non so se ne avrò la forza.

La partenza

Passo due giorni a preparare tutto. Non per nostalgia, ma perché non so cos'altro fare. Pulisco il negozio, sistemo le forbici, piego gli asciugamani. Le mani si muovono da sole, fanno quello che hanno sempre fatto. Metto le foto in una scatola di cartone. Quella di mio padre davanti al negozio il giorno dell'inaugurazione. Quella mia a ventidue anni, con i capelli lunghi e la faccia da ragazzino. Mi sembra un'altra persona. Forse lo era davvero.

Il giovedì mattina carico la macchina. Una valigia, la scatola con le foto, poco altro. Ho chiamato mia sorella ieri

sera. "Arrivo domani" le ho detto. Lei ha pianto al telefono. "Finalmente, Emanuele. Finalmente." Non le ho raccontato dei clienti invisibili, delle conversazioni con Marco. Alcune cose è meglio tenerle per sé. Ho solo detto che avevo bisogno di andarmene, che qui non c'era più niente per me. "Lo sapevo" ha risposto. "Te l'ho detto mille volte, ma tu non mi ascoltavi mai."

Torno dentro il negozio per l'ultima volta. È strano vederlo vuoto così, senza niente sui ripiani, senza gli asciugamani appesi. Sembra più piccolo. Mi siedo sulla poltrona e accendo una sigaretta, anche se non fumo da anni. L'ho comprata ieri al distributore automatico fuori dal paese. Il fumo mi brucia la gola, mi fa tossire. Guardo lo specchio rotto, il pavimento, le crepe sul soffitto che sembrano ragnatele. "Trent'anni" dico ad alta voce. La mia voce risuona vuota nella stanza. Spengo la sigaretta, mi alzo e esco.

Abbasso la saracinesca. Il lucchetto scatta. Butto le chiavi nel tombino. Non voglio avere la tentazione di tornare. Salgo in macchina e parto. Guido lentamente per le strade del paese. Passo davanti al bar chiuso, al panificio, alla chiesa con la facciata crepata. Non c'è nessuno. Solo un cane randagio che attraversa la strada. Arrivo alla fine del borgo e guardo nello specchietto. Il paese è lì dietro, immobile, morto. Non vedo nessuno sulla piazza. Niente ombre, niente fantasmi. Solo case vuote e silenzio.

Prendo la strada che scende a valle. Dopo dieci minuti sento un boato. La macchina trema, sobbalza. Freno di colpo. Un terremoto. Le mani stringono forte il volante. La scossa dura pochi secondi, ma sembra lunghissima. Quando finisce, resto fermo sul ciglio della strada. Guardo nello specchietto retrovisore: una nuvola di polvere si alza dalle colline, là dove c'è il paese. O dove c'era.

Resto lì cinque minuti, forse dieci. Poi riparto. Non torno indietro a controllare. Non ha senso. Quel posto non esiste più, forse non esisteva già più da mesi. Accelero e tengo gli occhi sulla strada davanti a me. Tra due ore sarò da mia sorella. Domani forse andrò a cercare lavoro, o forse riposerò. Forse ricomincerò a mangiare bene, a dormire la notte, a parlare con persone vere. Forse un giorno smetterò di pensare a quel negozio, a quella poltrona, a quelle conversazioni con gente che non c'era. O forse no. Forse me le porterò dietro per sempre. Ma almeno adesso lo so: erano solo nella mia testa. E questo, in qualche modo, basta.